

STORIE DAL
TRENTINO 

NORMA CESCOTTI COVELLI
MAURIZIO PANIZZA

96 anni di storia. La mia

Dal fascismo
al lockdown,
le straordinarie vicende
di una donna sempre
protagonista

NORMA CESCOTTI COVELLI
MAURIZIO PANIZZA

96 anni di storia. La mia

Dal fascismo al lockdown, le straordinarie vicende
di una donna sempre protagonista

*Ai miei genitori
che mi hanno dato la vita
e insegnato a viverla.*

PREFAZIONE

Questo libro è il frutto di circa vent'anni di scritti e annotazioni con i quali ho cercato di raccontare la mia vita e quella della mia famiglia. Il periodo della narrazione parte dalla mia infanzia – vale a dire dai primi anni '30 del secolo scorso – e arriva sino ai giorni nostri, ma si spinge anche più indietro, agli inizi del Novecento, nel momento in cui parlo dei miei genitori e dei miei nonni. Non è, però, una storia “comune” come può esserla quella di gente qualsiasi, alla quale appartengo pure io. Al contrario, per una serie di coincidenze del destino, o per chissà quale artificio di chi amministra le nostre vite, la mia è stata un'esistenza colma di avvenimenti incredibili, a volte felici, altre volte tragici. Vicende che comunque, nel bene o nel male, mi hanno sempre arricchita in cultura, forza e carattere e fatta diventare quello che oggi, a 96 anni compiuti, sono orgogliosa di essere. Memorie di vita intime e personali che, però, a distanza di tanti anni non mi sembrava più giusto tenere solo per me.

Ho quindi deciso di mettere nero su bianco i miei ricordi e le mie emozioni, prima di tutto pensando di lasciare ai miei nipoti qualcosa di buono e di tangibile, ma l'ho anche fatto per tutti coloro che potranno trovare in questo libro motivi di curiosità, di crescita e pure di speranza.

Così, alla fine di questa mia “impresa”, per tutto ciò che ho potuto realizzare mi sento di esprimere un sincero ringraziamento all'amico giornalista Maurizio Panizza, senza il quale questa pubblicazione di sicuro non avrebbe mai visto la luce. Con lui ci siamo conosciuti qualche anno fa sul set del documentario “*Come uccelli d'argento*”, dove mi chiamò per portare la mia testimonianza

su di un tragico fatto di guerra. Con lui, poi, abbiamo girato in lungo e in largo il Trentino per raccontare, soprattutto ai giovani, le tragedie immani di ogni guerra. Ora, sempre con Maurizio, spero di poter fare altrettanto con questo nostro libro.

Norma Cescotti Covelli

L'ORIGINE DELLA MIA "STORIA"

È la notte di Capodanno del 2006. Fuori, i crepitii dei botti si susseguono con frequenza sempre maggiore. Dalla finestra vedo i razzi nel cielo sovrastare le vette innevate dei monti circostanti per poi ricadere, a uno a uno, in una pioggia leggera di stelline colorate formando meravigliosi disegni.

Sono sola in questo edificio silenzioso. Gli altri condomini sono andati a festeggiare altrove. Esco sul terrazzo. Nel buio vedo solo i lampioni della strada e i fari di qualche macchina con a bordo un guidatore impaziente di arrivare al più presto a destinazione, giusto in tempo per l'ultimo brindisi.

Alla televisione, gente all'apparenza gioiosa brinda al nuovo anno con grida frenetiche: "Buon Anno! Auguri! Felicità!". Già, buon anno... chissà come sarà stavolta. A ogni Capodanno succede sempre la stessa cosa: ci si illude che il futuro sarà migliore e che tutto funzionerà a meraviglia. Ma spesso non è così. Fra tante incertezze, una sola cosa è sicura: il tempo che passa imperturbabile e ciascuno di noi che si ritroverà fra dodici mesi con un anno in più.

Per quanto mi riguarda, proprio fra qualche mese compirò ottant'anni. Sono tanti, tantissimi. Ricordo che quando ero quarantenne e tentavo di fare previsioni per il mio futuro, mi fermavo col pensiero ai settant'anni. Non osavo andare oltre, anzi, mi sembrava di esagerare, di chiedere troppo alla vita.

Invece il buon Dio, o il destino, o chissà che cosa, ha deciso che io dovessi arrivare a questo traguardo con una memoria ancora intatta e magari superarlo in buona salute, nonostante qualche inevitabile acciaccio dell'età. La memoria è il mio patrimonio

prezioso, non ho nient'altro. I miei coetanei, quelli più abbienti, hanno già provveduto a fare testamento, arrovellandosi il cervello nell'intento di distribuire in modo equo i loro beni agli eredi. Io non ho questi problemi, però anch'io posso lasciare un testamento: i ricordi della mia vita e di quella dei miei familiari per chi avrà desiderio o curiosità di leggerli. Non sono fatti degni di apparire sulle pagine dei giornali o dei testi scolastici. Sono storie vissute attraverso più di un secolo a partire da fine Ottocento. Non sono nemmeno imprese eroiche, anche se penso che ogni individuo sia un piccolo eroe nel suo genere. Affrontare la vita, superando gli ostacoli che essa ti getta davanti, rialzarsi dopo amare delusioni, spesso essere soli a curare le proprie ferite e a darsi il coraggio da sé per proseguire il cammino, sono già atti eroici quotidiani, sempre nascosti o ignorati da chi ci circonda. Si dice che c'è chi nasce fortunato e chi non lo è. È vero, però penso che molto spesso c'è chi non sappia sfruttare la propria fortuna e c'è chi, pur non avendola ricevuta in dono, riesce a procurarsela solo a costo di enormi sacrifici.

Io mi ritengo una persona fortunata. Sono nata a Rovereto, una deliziosa cittadina del Trentino che prima del 1918 faceva parte dell'Impero d'Austria-Ungheria. Ho avuto dei genitori splendidi, sono cresciuta in una casa molto modesta dove però regnavano costantemente l'ottimismo, la collaborazione e la serenità, ingredienti questi che rendono più sopportabili i sacrifici, le rinunce e pure gli eventi spiacevoli. Forse solo ora, alla mia veneranda età di 80 anni, mi rendo conto di quale ricchezza io abbia potuto godere!

I miei ricordi cominciano da molto lontano. Da un lettino di legno scuro con ai lati, due recinzioni a colonnine pure di legno, simili a sbarre di una gabbia. Oltre a questo, è ancora viva nella mia memoria l'immagine di un succhiotto appiattito perché masticato da chissà quanto tempo, macerato al punto da non

sembrare più fatto di gomma. Nessuno, dico, nessuno, avrebbe potuto togliermelo. Ricordo gli occhi supplichevoli di mia madre quando mi metteva in quel lettino, col mio succhiotto in bocca, mentre mi cantava con voce melodiosa delle lente ninne nanne, per poi implorare sfiduciata: “Non ce la faccio più. Dimmi cosa posso inventare per farti chiudere quegli occhi!” Evidentemente era un’impresa molto ardua e io per nulla collaborativa. Ricordo il mio primo grande dispiacere quando un giorno, nel cortile di casa, mio fratello per dispetto prese il mio amato succhiotto, cadutomi di bocca, lanciandolo al di là di una grata che chiudeva un piccolo anfratto nel muro di cinta. Solo un fabbro con la fiamma ossidrica sarebbe riuscito a rimuovere quelle sbarre. Ma il fabbro non venne mai, semplicemente perché nessuno lo chiamò, nonostante le tante promesse che mi erano state fatte. Alla fine, mia madre, stanca di vedermi piangere, mi comperò un succhiotto nuovo, ma quello era troppo duro, gonfio, sapeva di gomma, era insomma molto diverso da quello che andavo sempre a guardare io al di là delle sbarre, allungando la manina più che potevo per afferrarlo, ma inutilmente.

Quanti anni avrei potuto avere? Forse tre o quattro. Ricordi lontani, ma ancora molto vivi nella memoria. Come quella volta della prima visita del dottore. Ero stesa in un letto di fortuna in cucina, dopo che quella mattina non ero stata bene. Entrò, era un uomo grosso, con un’aureola di capelli bianchi e un faccione rosso e gioviale. Non mi fece paura, anzi mi piacque quel suo sorriso bonaccione. Ma quando mi sollevò la camicia per toccarmi il pancino, io balzai dal letto e corsi via urlando che non volevo che quell’uomo mi toccasse. Il dottore se ne andò via sconcertato e d’allora in poi passò molto tempo prima che ne vedessi un altro.

LA MIA ABITAZIONE

Mio padre era usciere del Tribunale di Rovereto, nonché fattorino e custode del Palazzo di Giustizia. L'enorme edificio (così lo vedevo allora) si articolava su quattro lati chiusi a rettangolo con all'interno due grandi cortili. L'ala nord dell'edificio confinava col muro altissimo del carcere giudiziario. L'ala centrale, a sud, fiancheggiava Corso Rosmini, la via principale e alberata della città. Un muretto con ringhiera in ferro battuto recintava il giardino prospiciente il palazzo. Era un bellissimo parco con vialetti coperti di ghiaia bianca e sottile, due fontanelle zampillanti e alberi e cespugli di ogni genere. Mio padre lo curava con passione e competenza: toglieva le erbacce dai vialetti, potava cespugli e alberi, apriva e regolava gli spruzzi delle fontanelle. D'inverno, poi, copriva i tronchi delle palme con paglia perché non gelassero. A metà del muretto di cinta si apriva un grande cancello da dove iniziava una breve scalinata che portava a un grosso portone di legno lavorato. Per aprirlo e chiuderlo si usava una pesante chiave di ferro lunga più di 30 centimetri. Dal lato est del palazzo, attraverso un cancello, si entrava in un vialetto che fiancheggiava l'orto e da un portone più piccolo di quello centrale, si giungeva nel portico che conduceva al cortile interno. Ai lati del portico, salendo due brevi scalinate, si arrivava a due porte che si aprivano su due lunghi corridoi i quali, girando intorno al cortile, si congiungevano sul lato opposto. Sul corridoio di destra, al piano rialzato, c'era la nostra abitazione. Erano quattro locali allineati, uno adibito a cucina e gli altri a stanze da letto. Di fronte all'ultima camera c'era uno stanzino con la sola tazza del water per i servizi igienici, che tenevamo sempre chiuso a chiave per



Io, i miei due fratelli e la mamma

timore che qualche estraneo vi entrasse. Il corridoio proseguiva poi a sinistra, dove, appena girato l'angolo, c'era la fontanella dalla quale ci rifornivamo dell'acqua necessaria per l'uso domestico. Eravamo noi ragazzi – io, mia sorella e i due fratelli – che avendo assegnata quest'incombenza, a turno trasportavamo l'acqua in cucina con dei grossi secchi. Di fronte alla fontanina c'era un portone di ferro, sempre chiuso a chiave, che conduceva al corridoio e alle celle del carcere. Proseguendo a sinistra si aprivano altre due porte che introducevano l'una alla sala delle udienze e l'altra a quella del consiglio, dove i magistrati esaminavano gli atti dei processi e decidevano le sentenze. Di fronte a queste sale il corridoio confinava col cortile del carcere dove i detenuti uscivano per la cosiddetta "ora d'aria". Dal cortile interno del palazzo si vedevano, in alto, le piccole finestre con inferriate delle celle dei detenuti. Anche i locali della nostra abitazione avevano le sbarre alle finestre che guardavano sull'orto-giardino, pure esso curato amorevolmente da mio padre. In un angolo nascosto dell'orto c'erano il pollaio e le gabbie dei conigli.

A primavera il giardino grande era una festa di colori e una fragranza di profumi. Era al tempo stesso un orgoglio per mio padre e un piacere per i passanti che di frequente si fermavano ad osservare quella fioritura. Si avvicendavano nelle stagioni i pirus, i biancospini, i lillà, le lacrime d'Italia e centinaia di rose d'ogni grandezza e colore. Nell'orto-giardino, davanti alla nostra abitazione, mio padre aveva diviso il terreno in diverse aiuole a forma di cerchio e di altre figure geometriche coltivate con ortaggi. E anche qui papà aveva delimitato ogni aiuola con bordure floreali di tulipani, gladioli, gigli, zinnie, petunie, dalie e campanule che a primavera fiorivano insieme alle piante d'ortaggi dando vita a una successione fantasmagorica di colori.

Ricordo che ogni mattina e ogni sera le guardie carcerarie facevano scorrere un martello sulle inferriate delle celle e dal loro

suono metallico loro potevano accertarsi che le sbarre fossero intatte.

Dall'ala interna, invece, di giorno si udivano provenire da quelle celle canti, imprecazioni, lamenti o bestemmie. Di notte, dal corridoio del carcere, confinante con le nostre stanze, a volte si udivano pianti, a volte singhiozzi disperati e spesso anche invocazioni di aiuto. Quando ciò accadeva, io non riuscivo a prendere sonno. Il pensiero di quei poveri disgraziati al di là del muro mi riempiva di tristezza, seppure comprendessi che tutte le azioni cattive dovevano essere punite in qualche modo.

Due volte in settimana si celebravano i dibattimenti giudiziari. Allora vedevo aprirsi la porta di ferro sul corridoio, dalla quale uscivano i detenuti ammanettati fra due carabinieri o poliziotti. Alcuni avevano un atteggiamento disinvolto, perfino spavaldo, altri, per lo più giovani, erano pallidi in volto, quasi atterriti. Spesso, durante i processi, mio padre piombava in cucina sorreggendo qualche donna semisvenuta, madre o moglie del condannato. La mamma in quelle occasioni si affrettava a preparare loro un caffè forte per rincuorarle, mentre quelle poverette non si stancavano di ripetere: "Lo hanno condannato, eppure è tanto buono". Davanti a tali scene per me così drammatiche, sentivo in cuor mio un affanno indescrivibile, una grande voglia di piangere assieme a quelle povere donne infelici.

LA MIA INFANZIA

In quel palazzo solenne e in quel bellissimo giardino io passavo le mie giornate sempre in solitudine. Mia sorella, più grande di me di 11 anni, aveva altro da fare, in particolare studiare e aiutare la mamma nelle faccende domestiche. I miei fratelli, rispettivamente sei e quattro anni più grandi, qualche volta mi chiamavano a giocare insieme, ma i loro giochi erano troppo rudi e movimentati per me che ero gracile e impressionabile. Mi sarebbe piaciuto circondarmi di amiche per giocare con loro, ma ciò era impossibile e il perché è presto detto.

Mio padre godeva dell'uso di quella abitazione, del riscaldamento centrale (privilegio assai raro a quel tempo), della corrente elettrica e dell'acqua, il tutto gratuitamente. Questo gli permetteva di farci vivere decorosamente e di farci studiare, insomma di darci una vita migliore di altri nostri coetanei. Naturalmente questi privilegi richiedevano anche delle rinunce da parte nostra. Noi non potevamo portare amici in casa o giocare nel grande giardino insieme con altri bambini, magari più chiassosi e meno rispettosi di noi. Quello era un palazzo austero, dove persone importanti esaminavano pratiche ancora più importanti. Giochi, grida o risate, seppure di bambino, avrebbero potuto disturbare il lavoro di magistrati, funzionari, cancellieri e avvocati. Viola-re quelle regole avrebbe potuto significare dover lasciare tutti quei "privilegi" e andare ad alloggiare in qualche appartamento meno confortevole dove l'affitto avrebbe magari costretto i miei a sacrifici ancora più grandi per farci studiare. Questo ritornello ci veniva ripetuto molte volte e, per la verità, consci del rischio, noi ce la mettevamo tutta per non creare guai. Facevamo addirittura a gara per renderci utili: a turno aprivamo e chiudevamo

il cancello e il portone principale, e a turno portavamo i secchi d'acqua in cucina, o aiutavamo mio padre a trasportare il carbone nel locale delle caldaie. Quando incontravamo i "signori" lungo il corridoio, dovevamo salutarli per primi, chinando il capo con un rispettoso: "Riverisco, signor Presidente", oppure, a seconda, dottore, o avvocato, o commendatore, o cavaliere... perché ognuno desiderava sentirsi onorare del proprio titolo.

Nella bella stagione, quindi, io giocavo da sola nel cortile, oppure in giardino. Non avendo nessuno con cui dividere i miei giochi, parlavo con i fiori, con le lucertole e i maggiolini, oppure, nell'orto, con le galline e i coniglietti. Nel cortile, la gatta bianca a macchie nere, mi presentava due volte all'anno la sua cucciolata. Mi permetteva di avvicinarmi ai suoi piccoli, senza tuttavia lasciarmeli toccare, ma mi sembrava molto orgogliosa quando mi complimentavo con lei per quella sua grande famiglia. Nel cortile, poi, immaginavo di essere in un castello principesco, proprio come nei libri delle fiabe. Con un bastoncino disegnavo per terra la divisione delle grandi sale: quella rossa, quella verde, infine quella gialla. A seguire, cantavo qualche motivetto ballabile convincendomi che una grande folla di dame e cavalieri stessero danzando con me nel grande salone delle feste. La fantasia non mi mancava di certo.

Ai primi freddi, però, ero costretta per giocare a rientrare in casa. Mi chiudevo in una stanza e fingevo allora di essere una maestra. Mettevo delle sedie in fila, vi facevo sedere le mie tre bambole (ma immaginavo che ce ne fossero tante altre, almeno una ventina ad ascoltarmi) e mi servivo di un tavolino come cattedra. Con foglietti di carta formavo una specie di registro sul quale segnavo voti e annotazioni. Poi andavo in giardino a prendere foglie, fiori e sassi per spiegare alle mie alunne di fantasia la loro composizione, la forma e il colore.

Devo premettere che allora in famiglia, come in quasi tutte le

case del Trentino, si parlava il dialetto che io non sapevo ancora né leggere, né scrivere. Per la verità, non ricordo quale lingua io usassi per i miei approfondimenti e che cosa, o in che modo, io riuscissi a spiegare alle mie bambole gli argomenti trattati. So solo – quello me lo ricordo molto bene – che un giorno udii delle grasse risate provenire dall’orto e vidi poi mia sorella e mio fratello, aggrappati all’inferriata della mia finestra, che si trattenevano dal gran ridere dopo avere assistito alle mie “lezioni”. In quel momento mi sentii tradita e rimasi molto offesa dal loro gesto, tanto che da allora in poi tenni le persiane sempre chiuse, la luce accesa, girando più volte la chiave nella toppa per non essere più spiata.

I miei genitori, preoccupati per quel mio strano atteggiamento, all’età di cinque anni decisero di mandarmi all’asilo infantile, quello che oggi si chiama scuola materna, ma che è molto diverso da quello di allora. In città ce n’erano solo due, entrambi retti da suore. Ci si andava col grembiolino a scacchetti, tutti uguali anche nella fattura, e con un cestino contenente un bavaglino, dei panini imbottiti a piacere e della frutta. Non si facevano attività educative, ma solo giochi di gruppo in cortile o in grandi saloni. In un’apposita sala, chiamata refettorio, c’erano lunghi tavoli di legno chiaro, senza tovaglia, che avevano dei fori distanziati l’uno dall’altro per introdurvi i piatti d’alluminio. Anche i bicchieri erano dello stesso metallo. L’unico pasto che veniva servito era una minestra, quasi sempre d’orzo e verdure, che io immancabilmente rifiutavo non perché non fosse buona, ma perché in quei piatti essa prendeva un sapore e un odore di alluminio poco invitanti. Tuttavia, spesso non riuscivo a mangiare neppure il contenuto del mio cestino, perché ogni giorno c’era qualche bambina che non aveva portato nulla da casa e mi guardava con occhi tristi e supplichevoli. Non potevo resistere alla tentazione di offrirle il mio pasto per vederla finalmente sorridere con occhi riconoscenti. E così la mia fame spariva come per incanto perché in quei momenti

mi sentivo talmente ricompensata da quella gioia innocente che mi sembrava di aver consumato un pranzo luculliano.

Passarono dieci giorni, o poco più, quando le suore, preoccupate, avvertirono la mamma del mio sciopero della fame, così che alla fine i miei genitori dovettero decidersi a tenermi a casa per il timore che mi ammalassi.

L'anno dopo arrivò finalmente il tempo della scuola. L'avevo atteso a lungo con ansia sempre più crescente. La scuola mi piacque subito molto. Ci sarei andata anche di notte, in tempo di vacanza, con la febbre a 40° o con il morbillo. Sempre.

La mia maestra era un'anziana zitella, sempre vestita di nero, coi capelli brizzolati, intrecciati e raccolti sulla nuca. Era severa e fin troppo esigente, arcigna e scostante e non sorrideva mai. L'unico ornamento che la distingueva dall'aspetto di una popolana era un nastrino di velluto nero stretto intorno al collo, vezzo molto di moda allora tra le persone-bene. Ogni giorno distribuiva castighi e annotazioni per la più piccola mancanza: un pennino spuntato, l'aver dimenticato a casa la gomma, aver perduto un bottone del grembiule. A me, però, tutto quello non pesava più di tanto. Ero così felice di imparare che arrivavo perfino ad ammirare quella donna insipida solo per il fatto che mi insegnava tante cose, rivelando davanti ai miei occhi un mondo sconosciuto e bellissimo che attirava tutta la mia curiosità. Con le mie compagne potevo parlare liberamente dei miei progetti e dei più vari argomenti senza sentirmi ridicola: erano mie coetanee che vivevano i miei stessi timori e le mie piccole gioie. Quando cominciavano le vacanze mi sentivo triste perché, oltre al sapere di cui non ero mai sazia, perdevo quel loro contatto umano. Era allora che mi consolavo immergendomi nelle letture.

LA SCUOLA

In quel tempo il percorso scolastico era articolato secondo tappe diversificate. Conclusa la quarta elementare si poteva scegliere di frequentare una quinta preparatoria, molto impegnativa, che dava diritto a sostenere gli esami di ammissione presso i licei o gli istituti tecnici, naturalmente dopo aver superato gli esami di licenza elementare. Chi non intendeva proseguire gli studi superiori frequentava una quinta “normale” e dopo la licenza elementare poteva semmai accedere agli avviamenti professionali triennali, che avrebbero dato poi la possibilità di entrare nel mondo del lavoro. La frequenza alla scuola elementare, così come quella ai corsi d’avviamento era completamente gratuita per tutti.

Chi, invece, si iscriveva ai licei o agli istituti tecnici doveva sostenere il pagamento delle tasse scolastiche.

Il liceo classico si suddivideva in cinque classi ginnasiali e tre liceali. Il superamento dell’esame di Stato (oggi esame di maturità) dava diritto ad accedere a tutte le facoltà universitarie. Il liceo scientifico, invece, si suddivideva in quattro classi inferiori e quattro superiori e dopo l’esame finale si potevano frequentare le facoltà scientifiche, ma non quelle umanistiche e neppure la facoltà di medicina in quanto era mancato lo studio del greco antico, ritenuto necessario.

L’istituto magistrale era composto a sua volta da quattro classi inferiori e tre superiori, con l’esame finale che dava diritto all’abilitazione magistrale e quindi all’insegnamento. Tuttavia, l’unica facoltà universitaria che si poteva frequentare con quel diploma era quella di pedagogia, oppure si poteva entrare all’Accademia di educazione fisica.

Per quanto riguarda gli istituti tecnici, quelli si dividevano in quattro classi inferiori e quattro superiori e con l'esame di Stato si diventava o ragionieri, o geometri, o periti industriali a seconda dell'indirizzo di ogni istituto. Ottenuto il relativo diploma si poteva accedere all'Università, ma solo per le facoltà concernenti il tipo d'istituto frequentato. Nel caso, si sarebbe anche potuto passare da un liceo o da un istituto all'altro, a patto però di sostenere degli esami di idoneità.

Personalmente, dopo le elementari io avrei desiderato frequentare l'Istituto magistrale come mia sorella, ma purtroppo nella mia città quella scuola era riservata solo ai maschi. Le femmine avevano la possibilità di frequentare l'Istituto privato delle suore "Dame Inglesi", dove si pagavano rette altissime che in sostanza servivano a coprire gli stipendi dei professori. Mia sorella aveva potuto godere di questo privilegio perché era la maggiore e allora i miei genitori erano ancora giovani, pieni di entusiasmo ed energia. Ma per me la cosa fu diversa.

Mio padre stava invecchiando e si sentiva molto stanco. Aveva fatto studiare con grandi sacrifici mia sorella e i miei fratelli in scuole private ed ora non ce la faceva più a sostenere un ulteriore onere per altri otto anni. Me lo confessò non senza rammarico ed io compresi che non avevo alternativa se non quella di scegliere un Istituto tecnico, sebbene le materie scolastiche che mi venivano proposte non fossero le più adatte alle mie inclinazioni.

Ultimata la quinta preparatoria, dunque, sostenni l'esame di ammissione presso l'Istituto Tecnico Commerciale della mia città con un ottimo risultato. Ero raggiante di gioia perché da lì in avanti avrei potuto anch'io fregiarmi del titolo di "studentessa" e nessuno in casa o fuori avrebbe più potuto dirmi "cosa vuoi sapere tu che sei piccola" tutte le volte che io tentavo di entrare nelle conversazioni dei grandi.

Il giorno in cui seppi l'esito definitivo me ne andai in giro orgogliosa distribuendo sorrisi a chiunque incontrassi. Ma forse ero fin troppo felice per godere appieno di quella mia prima vittoria.

CAPPUCETTO E IL LUPO

Fra i vari incarichi di casa che avevamo noi fratelli, c'era anche quello di distribuire la posta al pomeriggio per tutti gli uffici del palazzo. Al mattino, quando eravamo a scuola, se ne occupavano direttamente i nostri genitori. Il portalettere era un grande invalido della Prima Guerra Mondiale, tornato dalla Russia con i piedi completamente congelati. Indossava scarpe su misura come quelle di un ragazzino e camminava a fatica con grande sofferenza. Si può bene immaginare quale tormento fosse per lui salire e scendere due volte al giorno le scalinate del palazzo. Mio padre, preso da compassione per il suo stato, un giorno si era offerto di sollevarlo da quella ulteriore fatica provvedendo in sua vece a svolgere quel servizio. Contemporaneamente papà ci chiese se lo potevamo sostituire al pomeriggio per permettere a lui una piccola siesta. Per noi ragazzi era un grande onore poter dare un così importante contributo, se non altro perché potevamo salire ai piani e sbirciare negli uffici, altrimenti vietati a chiunque non avesse avuto motivo per entrarvi.

Il giorno in cui avevo ottenuto l'ammissione all'Istituto Tecnico Commerciale ero di turno proprio io. Alle 14 iniziai il mio "giro" come fattorino. Gli uffici erano vuoti per la pausa pranzo e il lavoro sarebbe ripreso alle 15. Le porte delle stanze rimanevano, però, tutte aperte per permettere a noi di lasciare la corrispondenza sulle scrivanie.

Ero già arrivata agli ultimi uffici del palazzo quando notai che una porta era chiusa. Quella era la stanza dell'ufficiale giudiziario. Costui era un giovane venuto dal meridione con i suoi, appena da qualche mese, e per la verità non lo si conosceva ancora bene.

Si sapeva, però, che era di buona famiglia, che il padre era un avvocato di grido, che aveva due bellissime sorelle sempre ben vestite e truccate, molto ammirate da tutti i ragazzi, e che pure lui – elegantissimo, raffinato e profumato – era già conteso dalle giovani delle migliori famiglie cittadine. Per giunta, aveva pure la fama di essere un perfetto dongiovanni.

Arrivata davanti a quella porta, bussai e una voce mi rispose: “Avanti!”. Entrai. Seduto alla scrivania c’era quel signore. Salutai con garbo, poi appoggiai la corrispondenza sulla scrivania e feci per uscire pensando che lui non si sarebbe nemmeno degnato di rispondere. Invece alzò lo sguardo e chiese chi io fossi. Molto educatamente tornai sui miei passi e risposi alla sua domanda.

“Lo sai che sei una bella bambina?” – disse lui. “Come ti chiami? Che scuola fai?”

Non mi sembrò vero esternargli la mia gioia per il successo ottenuto quel mattino.

E lui: “Bravissima! – esclamò. “Meriteresti una caramella, ma purtroppo oggi non ne ho con me”.

“Grazie, non fa niente, signore” – risposi garbatamente facendo per andarmene. Ma lui mi afferrò la mano, chiedendomi notizie dei miei fratelli e quali studi essi facessero. Mentre gli stavo rispondendo, mi tirò ancora più vicino a sé e disse sorridendo: “Poiché non ho caramelle con me, posso almeno darti un bacino? Te lo meriti proprio”.

Rimasi sconcertata perché non ero abituata a simili esternazioni, nemmeno con mio padre, o con i miei fratelli. Poi mi ricordai di aver sentito dire che al sud la gente è molto affettuosa ed è solita manifestare in pubblico i propri sentimenti. D’altra parte mi era stato raccomandato di essere sempre cortese con i “signori”. Mi avvicinai ed egli mi afferrò, mi mise a sedere sulle sue ginocchia e mi abbracciò con tale forza che non riuscivo a liberarmi da quella stretta e ne ebbi paura. Quel suo strano comportamento mi mise

in allarme. Mi balenò alla mente la favola di Cappuccetto Rosso ed ebbi l'impressione di essere capitata proprio fra gli artigiani di un lupo affamato. Volevo gridare, ma lui mi teneva tappata la bocca. Intanto si stava avvicinando l'ora della ripresa del lavoro perché si sentivano già i primi passi sul corridoio. Egli se ne accorse, mi permise di alzarmi e si ricompose pur tenendomi sempre fissa per mano. Tornò a chiedermi come mi chiamavo e quali studi facevano i miei fratelli. Ancora più turbata, pensai che fosse sordo o che avesse qualche problema e tornai a ripeterglielo, ma con minor entusiasmo. La porta era rimasta aperta e per questo speravo nel frattempo che qualcuno passasse di lì, ma nonostante il calpestio che giungeva da fuori, non si fece vedere proprio nessuno. Per di più quello doveva essere un "lupo" molto astuto perché con la coda dell'occhio non perdeva di vista il corridoio. Mi venne allora un'idea: cambiare tattica, fingere di essere un'ochetta ingenua e stare al gioco.

"Mio Dio come si è fatto tardi" – esclamai d'improvviso. "Temo che la mamma sia in pensiero non vedendomi arrivare. Non vorrei che mi mandasse a cercare".

A quel punto, finalmente, allentò la presa, anche perché qualcuno stava passando frettolosamente davanti alla porta, senza, comunque, guardare dentro.

"Forse – continuai – sarebbe meglio rimandare la nostra conversazione a domani, quando verrò a portare la posta".

"Davvero?" – disse l'uomo. "Verrai anche domani? Allora ti porterò tante caramelle. Ti piacciono, vero?"

"Oh sì, signore, mi piacciono molto" – risposi sforzandomi di non arrossire per la grossa bugia. Le caramelle, infatti, non mi erano mai piaciute, ma in quel momento mi sembravano diventate la mia unica ancora di salvezza.

E continuai: "Ora però è meglio che me ne vada".

"Va bene" – disse lui, lasciando finalmente libera la mia mano.

“Però domani cerca di venire un po’ prima così avremo più tempo per parlare. Io sarò qui con le caramelle verso l’una e mezzo. Ti aspetto”.

“Certamente, signore, verrò al più presto”.

Salutai, uscii, scesi a precipizio la scalinata e piombai come una furia in cucina dove, nel frattempo, una cugina di mia madre era venuta a farle visita.

“Dove sei stata tutto questo tempo?” – chiese mia madre con voce un po’ irritata. “Ero quasi in pensiero”.

Ma io non ebbi nemmeno la forza di rispondere e scoppiai in lacrime. Poi, fra i singhiozzi le dissi. “Mi dispiace, mamma, ma io non andrò più a portare la posta. Non posso”. E tornai a singhiozzare.

Mia madre si allarmò. Mi fece sedere accanto a sé e con voce rassicurante mi disse: “Ora calmati e raccontami cosa ti è accaduto”.

E io parlai, raccontai tutto per filo e per segno e mi sentii via via sollevata da un enorme peso. Mia madre ascoltava in silenzio e alla fine mi abbracciò stretta stretta, asciugò le mie lacrime con la mano. “Povera bambina!” – disse. E rivolgendosi alla cugina esclamò con rabbia: “Va a fidarti di certi signori. Signori per modo di dire!”.

Avevo appena smesso di piangere che entrò mio padre, il quale vedendo la scena, volle conoscerne il motivo. Io ammutolii di nuovo, perchè mi sembrava difficile parlare con lui di argomenti tanto delicati. Forse non avrebbe compreso, si sarebbe arrabbiato con me perché mi ero comportata male. Lui, invece, capì subito il mio imbarazzo e mi fece delle domande alle quali risposi annuendo col capo. Aveva intuito e ricostruito tutto quanto era accaduto! Alla fine si alterò in volto e gridando: “Io lo ammazzo quel farabutto!”. Poi si precipitò verso la porta, ma mia madre lo inseguì e lo trattenne con tutta la forza che aveva nelle braccia.

“Calmati anche tu – gli disse – e ragioniamo. Reagendo in questo modo fai solo del male a noi e a te stesso. Perché, invece, non gli scrivi una lettera?”

A quelle parole mio padre sembrò tranquillizzarsi. Così si sedette al tavolo e cominciò a scrivere.

“Signore,

fino ad un'ora fa io Vi consideravo un gentiluomo degno della massima stima. Ma ora ho appena appreso da mia figlia che avete tentato di approfittare della sua innocenza mentre lei stava svolgendo un incarico che le avevo assegnato. La mia rabbia è tale che vorrei correre subito a denunciarVi ma non lo farò, e perciò riteneteVi fortunato, solo perché non voglio recare un dispiacere a Vostro padre che io stimo ed apprezzo. Vi invito, però, da questo momento, a non osare più rivolgere né una parola, né un saluto a me o ai miei familiari perché ne otterreste un umiliante rifiuto. RicordateVi che tra Voi e la mia famiglia si è aperto un abisso incolmabile”.

Poi mio padre salì al piano superiore e lasciò la lettera sulla sua scrivania. Nella cancelleria gli impiegati e i funzionari, preoccupati nel vedere mio padre in quello stato, gli chiesero cosa fosse accaduto. Ed egli raccontò tutto fra la perplessità dei presenti. Il mattino seguente mio padre trovò sulla sua scrivania una lettera di risposta.

“Egregio signor Cescotti,

La Vostra lettera mi lascia sbalordito perché non comprendo il motivo delle Vostre accuse. Come avete potuto pensare che io mi sia lasciato andare a simili bassezze? Vi informo che per le mie distrazioni io ho occasioni ben più allettanti e gratificanti e non ho bisogno di mettere gli occhi su di una insignificante decenne. Appartengo ad una famiglia che gode in città la massima stima ed io pure sono apprezzato e godo di amicizie molto importanti. Fate bene perciò a non denunciarmi perché potreste avere delle conseguenze molto spiacevoli che Vi farebbero pentire. Accettate, piuttosto, il mio consiglio da amico che Vi sarà utile: state attento a Vostra figlia

che con la sua fervida fantasia riesce ad inventare simili perversioni. Non pensate che potrebbero essere frutto di una mente malata?

Con i più cordiali saluti”.

Quella lettera fece aumentare l'indignazione di mio padre che non si arrese. Andò sbandierando quel foglio per tutto il palazzo rischiando perfino di mettersi in ridicolo. Sembrava un leone ferito a morte, ruggente per il dolore. Da allora in poi io fui sorvegliata a vista da tutti i familiari e ovunque mi recassi ero accompagnata da uno di loro.

Giorno dopo giorno i commenti di palazzo sfumarono e un po' alla volta tutti cercarono di evitare quel "signore", anche coloro che fino a qualche tempo prima si sentivano onorati di essere considerati suoi amici.

Passarono circa tre settimane e un pomeriggio lo vedemmo uscire dal portone secondario portando con sé numerosi pacchi. Mio padre seppe poi che quel galantuomo – si fa per dire – si era arruolato come ufficiale dei volontari in partenza per la guerra d'Etiopia.

Passarono alcuni mesi e venimmo a sapere che in Eritrea degli indigeni ribelli avevano teso un agguato ad un contingente italiano e quell'ufficiale era stato torturato e ucciso in modo orribile.

La notizia mi lasciò piena di sgomento. Non avrei mai desiderato che si giungesse a tanto e mi sentii perfino colpevole di essere stata io la causa di una fine tanto atroce. Poi qualcuno mi rassicurò dicendomi che il fatto accaduto a me era stato forse l'ultimo di una serie di episodi manifestati già da tempo e che nulla aveva a che fare con la morte di quell'uomo.

Quella brutta esperienza, però, fece svanire la mia gioia di essere diventata una persona "importante". Mi resi conto che, come nella scuola, anche nella vita si doveva sostenere un esame di ammissione per entrare nel mondo dei "grandi", ma a quale

prezzo! L'esito non mi suscitava orgoglio, ma piuttosto amarezza e disgusto. In quel preciso momento cadeva a pezzi, come un castello di carta, quel mio mondo infantile fatto di fiabe, di personaggi fantastici, di sogni impossibili. Ora nel mondo reale mi ero resa conto che anche qui esistevano lupi in agguato, magari dalla rispettabile apparenza, ma proprio per questo da evitare perché i più pericolosi.

MIO PADRE

Mio padre, Daniele, nacque da genitori contadini il 20 settembre del lontano 1885 a Isera, un piccolo paese distante qualche chilometro da Rovereto, al tempo in cui il Trentino era ancora una provincia dell’Impero d’Austria-Ungheria.

Di sua madre, mia nonna Maria Rigotti – “Marietta” per i familiari – ho un vago ricordo perché morì quando io ero ancora molto piccola. Ho solo memoria, in maniera confusa, di una vecchietta raggomitolata in un angolo della grande cucina: un mucchietto di ossa rivestito di nero e due occhi imbambolati che mi guardavano senza nessuna espressione. Si diceva fosse ammalata di “encefalite”.

Ricordo, invece, molto bene mio nonno Decimo, un vecchietto arzillo con due grandi baffoni, un sorriso furbetto e due occhi vivaci e intelligenti. Figlio numero dieci, spesso raccontava ridendo che i suoi genitori avrebbero voluto chiamarlo “Ultimo”, ma che, nell’incertezza, non ebbero il coraggio di farlo. Infatti, se l’avessero chiamato così, in seguito sarebbero stati smentiti alla grande dalla nascita di molti altri figli.

Ogni domenica io accompagnavo mia madre a piedi a fare visita al nonno. La strada per arrivare a Isera era piuttosto lunga e quasi sempre, oltrepassato il ponte sull’Adige, entravamo in un piccolo bar per comperare le caramelle allo zucchero d’orzo che poi consegnavo personalmente io al nonno. “Portamene ancora la prossima volta”, mi diceva sorridendo, quando stavamo per congedarci. Era molto simpatico, ma a volte anche noioso. Si lamentava in continuazione di essere un pover’uomo, che le mucche davano poco latte, che la siccità, oppure le continue

1ª edizione 2022

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-297-1

Immagine prima di copertina:

Norma Cescotti Covelli

fotografata da Daniele Panato – Trento



Quella di Norma Cescotti Covelli è una lunga storia che attraversa il Novecento. In realtà, sono tante vicende legate insieme dal filo della vita che raccontano di famiglia, di guerra, di amicizie e di amori vissuti in prima persona dalla protagonista. Questi, però, non sono fatti "ordinari". Oltre a una fine e minuziosa capacità di memoria, la straordinarietà di questo libro sta, infatti, nelle peripezie stesse che Norma ci racconta da custode incredibile di ricordi che si intrecciano in continuazione fra famiglia, storia e società. Per prima, troviamo, ad esempio, la drammatica e misteriosa vicenda di sua madre rimasta orfana di entrambi i genitori a soli 8 anni; poi Norma, ancora bambina, che riceve le attenzioni morbose di un funzionario del tribunale, mentre, anni dopo, è un curioso episodio di lei – eccellente atleta alle competizioni sportive del regime fascista – a farci sorridere. Ma non solo. In tempo di guerra leggiamo anche il racconto del suo legame affettuoso con Alois, un soldato tedesco della Wehrmacht e, più avanti, la circostanza in cui avrà salva la vita da un inspiegabile bombardamento in cui moriranno una ventina di persone. Per arrivare, infine, ad anni più recenti e più felici, al dopoguerra, alla famiglia, al suo impegno come insegnante di esperanto e infine alla pandemia, dove neppure qui mancano altre "storie" avvincenti e del tutto singolari. Oltre ad esse, il lettore potrà trovare in tutto il libro anche perle di saggezza e momenti di commozione, grazie a questa donna eccezionale che ha attraversato indenne un intero secolo e che ancora oggi, a novantasei anni, intende vivere il presente da vera protagonista.

ISBN 978-88-6876-297-1



9 788868 762971

athesia-tapeiner.com

20,00 € (I/D/A)